LA DONNA

CARME

DI

GIUSEPPE POLVERINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI S. ANTONINO
Via del Castellaccio, N.° 8

1867

Carme [1]

È la vita dell' uom qual fior che nasce
Nelle affricane lande, ove non spiega
Placido zeffiretto i vanni suoi.
Esposto ognora all' infocata sferza
Egli è del sole: l' uom, della calunnia,
Dell' odio, del livore e di quant' altri
Vizi nefandi dall' inferno emersero,
Bersaglio è sempre a' velenosi strali.
Raro avvien che del fior la piova asperga
Lo illanguidito calice: se tanto
Benefica natura a lui consente,
L' astro maggior sì ardenti al nuovo giorno
Vibra sovr' esso i raggi suoi, che alfine
In sullo stelo si ricurva e muore.

[1] Letto dall' autore alla *Società dei Filodidaci,* il dì 8 dicembre 1853.

Del mortale così la fragil vita
Velocemente scorre, e s'unqua l'alma
Bea del tapino un'alba di letizia,
Doman la dea dalla volubil ruota
Di sventure lo colma, e nell'abisso
Della miseria disdegnosa il piomba.
Ma Colui che d'un guardo il tutto vede,
Come de' fiori a temperar l'arsura
La rugiada prepose; all'uom pur diede
Nella Donna un sollievo ai tanti affanni,
In Essa la più bella, la più cara,
La più sublime delle sue fatture.

Quando il Signor d'ogni creata cosa
Da molle argilla il primo padre trasse, [1]
E del Divo suo Spirto un lieve soffio
Inspirandogli in volto, [2] il destinava
Ad abitar questa terrena mole;
Ben Ei sapea che in un immenso mare,
E di sirti e di scogli ovunque ingombro,
Debile navicella commettea
Che raramente pervenuta al lito,
Senza tutto provar delle tempeste
Il tremendo furor, ella sarebbe.
Ben Ei sapealo, perocchè il passato

[1] Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ. — GEN., Cap. II, v. 7.
[2] Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ. — Ib.

Quanto il presente e l'avvenir si stanno
Entro la onnipossente idea racchiusi.
E preso da pietà (chè la pietate
Immensa è in Lui), per l'esser immortale
Che a propria imago Ei fatto avea, [1] più lene
Volle rendergli il duolo; e dal suo corpo
(Mentre in dolce sopor giaceasi immerso), [2]
Picciola particella sottraendo,
Lo Spirto acceso dal più Santo Amore,
L'opra più bella Ei fe': creò la Donna,
E all'uom la die' dolcissima compagna. [3]

Donna! nome soave in che si acchiude
Quanto in sè di gentile ha l'universo;
Che figlia, amante, sposa, madre, amica,
Sempre e dovunque porgesi al pensiero
Siccome una diletta rimembranza;
Tanto gradita all'uom, quanto è la luce
A quel, che tutti ne gustando i beni,
Orbato funne, e per industre mano
Torna di nuovo a rivedere il sole.

Che fôra l'uom, senza la Donna, in terra?

[1] Et creavit Deus hominem ad imaginem suam. — Gen., Cap. I, v. 27.

[2] Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam. — Ib., Cap. II, v. 21.

[3] Et ædificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam. — Ib., v. 22.

Un infelice all' esule simíle,
Cui nullo accento di natía favella
Molce le orecchie, nè lambisce il crine
La tepid' aura, nè ricrean la vista
L' erbe, le piante e i fior de' patri colli.
E pur v' ha loco ancora, ove la Donna
Come vil serva tiensi; ove l' ufficio
Più in altrui dispregiato è suo retaggio.
Ivi l' uom, non l' amico ed il compagno
È de' suoi giorni, ma un padron crudele,
Che quando è sazio de' suoi cari amplessi,
Quando il fior di bellezza in lei vien meno,
Come il villan faría d' una giumenta,
La baratta, la vende, oppur la dona.
Ma 've di Cristo la parola santa
Suona, e rifulge di sua Diva luce,
Ella si sta nella verace altezza
Per cui 'l Signor creolla e all' uom la diede.

Apre gli occhi alla luce, e, oh qual diletto
Infonde in quel che le donò la vita!
E quanto allor che l' innocente labbro
Balbettando lo apella, ovvero informi,
Ma soavi qual favo, i baci imprime
Sovra l' ispida guancia, e lo carezza,
O lo bea d' un angelico sorriso.

Volge l' anno, e da' fragili legami
Disciolta, incerto va muovendo il piede
Ver esso, allor che alla magion ritorna,
E le ginocchia garrula gli abbraccia.
Compie un lustro, e la tenera manina
L' ago imprende a trattar, perchè divenga
In tutte l' opre femminili esperta;
Mentre la mente a ritener si avvezza
Semplici favolette, ed inni, e canti
Ch' Ella al padre ripete ed accompagna
Con atti e moti d' ogni vezzo adorni.
Non peranco decenne, a lui prepara,
Conscîa la madre, inaspetto dono.
Il bianco lin, che a lui le membra avvolgere
Dovrà il dì del suo nome, Ella ha compíto
E ricco è di finissimo lavoro.
Sorge l' aurora, il genitor si desta,
E scorge steso su le molli piume
Il gradito presente. Oh chi ridire
Può mai la gioia che il suo cuore inonda?
N' è sì grande la piena, che dagli occhi
Dolce pianto gli scorre per le gote.
Intanto appar la figlia e lo saluta,
E ansiosa attende dalle care labbra
D' encomio un detto, a sua gentil fatica
Largo e in un accettissimo compenso.
Nè un detto sol, ma mille e mille baci

Il genitor le dice e insiem le dona.
Nè i donneschi lavori occupan soli
La giovinetta; chè gli ameni studj
Han del giorno, pur essi, una gran parte.
La patria istoria, la natía favella,
La postura del suolo ov' Ella nacque
Con indefesso amore e studia e apprende,
E ne fa bella mostra in faccia al padre
Che di giubilo esulta in ascoltarla.
Scorrono gli anni e con attenta cura
Dalla diletta genitrice impara
A regger della casa i varj uffici:
Non lieve incarco a sostener, qualora
Vuolsi condur, qual vera madre il deve!
Pel molto zelo in brevi istanti dotta
In arte sì difficile, governa,
Vigilando la madre, la famiglia;
Sì che nulla dimentica, ed il tutto
Con ordine procede e con ragione.

Ma quell' etade in cui, siccome pianta
Di vegetar son paghe, omai trascorse.
Col dolce affetto di figliuola, un altro
Ben più possente nel suo cuor germoglia:
Amore; quell' incanto irresistibile,
Quella secreta affinità che attrae
Gli esseri tutti e in un gli unisce; quella
Celeste fiamma che gli rende eterni.

Gentil garzone, di virtù studioso,
Il genitor le ha destinato; ed Ella,
Obbedïente, da sue man l'accetta,
Certa, che scelto da colui che l'ama
Più di se stesso, la farà beata.
In esso che l'amico ed il compagno
Esser dee de' suoi giorni, Ella conchiude
Tutto l'amore, tranne quel di Dio,
Amor più santo, più sublime e puro.
Solo per esso vive, e sol per esso
D'esister sente, d'aver moto e vita.
Ma il fausto dì che coronar suoi voti
Tutti deve, è già sorto; al sacro Tempio
Ove 'l ministro del Signor l'attende
Per istringere il vincolo, che morte
Solo ha virtù d'infrangere, vien tratta.
Lieta vi corre, chè sincero amore
Già la conduce, non istolta brama
Di titol vano o d'auro cupidigia,
Fonti perenni di sventure e colpe!
  Ecco, Ella è Donna; una novella via
Percorrer l'è mestier; difficil via,
Perchè partita in duplice sentiero,
Che l'un porta a virtù l'altro al delitto.
Ma de' materni insegnamenti piena,
Secura Ella v'incede, ed in fiorito
Calle si cangia la scabrosa via.

Come all' amato sposo i dì ridenti
Render cerca amorosa! Ogni pensiero
Per esso egli è, per esso, ch' oltre Iddio
Non v' ha per Lei più caro oggetto in terra.
S' egli la mente dalle gravi cure
Ingombra, all' amor suo non corrisponde
Siccome brama, non fia che crucciosa
Ne lo rampogni, no: tacita attende
Che si dilegui la leggera nube,
E allor con maggior festa e tutta riso
Le braccia avvolge del marito al collo.
Se mai sarà che rio malor l' assalga,
L' origlier non ne lascia, e attenta pende
Dal più lieve suo moto, e ne previene
Sollecita il più picciolo desío.
E allor che la salute ed il vigore
Fan ritorno alle membra illanguidite
Gode, e all' Eterno calde preci invia.
Ma il casto seno del bramato pondo
Ella già sente carco e tutta esulta.
D' amabile rossor dipinto il volto
Al consorte confida il suo secreto
Che in udirla beato già si sente.
Ecco Ella è madre; ed abbenchè languente
Per gli amati dolori, al caro sposo
Vuol che sia mostro l' innocente frutto
Del santo nodo che gli univa insieme.

Oh! pèra quel volgar genio che grida
Che amor converte in gelo il sacro rito:
La sua facella non si smorza o langue
Quando virtù, figlia del ciel, la nutre!
Madre; nome dolcissimo che tutto
L'amor rivela che si chiude in Dio!
D'esercitarne il santo ministero
Oh com'è altera; invan altri consiglio
Le dà di confidare a strania donna
Il caro pargoletto; uso crudele
Cui molte madri inclinano, credendo
La venustà delle caduche forme
Più lungamente conserver, se ancora
Di sane membra le dotò natura:
Onde fanciulli squallidi, deformi,
Cui lenta tabe poi tragge alla tomba.
Ma Essa nelle vene il proprio sange
Le distilla col latte, e in un v'infonde
L'indole sua medesma ed il vigore.
Allor che il fantolin tranquillo posa,
Il consorte appellando e lo traendo
Colà 've giace: « Ve' ben mio, » gli dice,
« Ve' come bello è 'l nostro figlio; dimmi,
« Non sembra un angel dall' Empireo sceso? »
Ed ei commosso dagli ingenui detti,
Colmo di gioia contro il sen la stringe.
Ma chi ridir gli spasimi e le angosce

Può del suo cuor, se la diletta prole
Benchè da lieve mal, colpita giace?
Le notti e i giorni insonni Ella trascorre
Fisamente vegliandone la culla,
E in bocca raccogliendone i respiri.
Invan lo sposo con soavi detti
Le consiglia quïete e instante prega;
È sì forte l'amor pel caro figlio
Che volontier dimentica se stessa.
Ma come fior che la tempesta piega
E si rïalza al comparir del sole,
Il parvolo risorge, e alla dolente
Ritorna il gaudio ad inondare il cuore.
Mondo del corpo; con tranquillo latte
E sanissimi cibi ognor nudrito;
Discinto quasi; ei con vigor sì cresce
Che in poche lune va mutando i passi.
Oh! come il caro genitor n'esulta;
Ma più la madre, che un istante solo
Non lo abbandona o ad altre man l'affida.
Invan le scene d'armoniosi canti
Risuonano, e si allegrano di mimi;
Invan nel circo l'animoso auriga
Sovra baldo corsier veloce corre;
Ella nol cura, e del suo caro un riso
Largamente di tutto la compensa.
  Quando prona dinanzi al santo aspetto

Di Nostra Donna, al fanciulletto apprende
La mattutina o vespertina prece,
Che dagli Angioli accolta, al soglio è addotta
Di Lei che a tutti gl' infelici è Madre;
Tanto è sublime, che non più mortale
Crëatura rassembra, ma divina.
La conoscenza delle lettre, è cosa
Utile al figliuoletto; Ella paziente
Recandoselo in grembo e schiuso un libro,
Glie le addimostra e a pronunciarle insegna,
Quindi a unirle e formarne la parola;
E perchè attento vi si porga e impari,
A lui promette (e la promessa attiene),
Su d' un prato ricchissimo di fiori
Trarlo a scherzar con altri fanciulletti.
Triplice ben da ciò deriva ad esso:
Apprende, si diletta e 'l corpo afforza.
Ma tempo è che 'l figliuol settenne ceda
Al saggio genitor, che lo destina
Ad uom atto a informargli e mente e cuore
Secondo che la sua natura chiede,
Perchè a ritroso (come spesso avviene),
Nel cammin della vita non proceda.
Nè quivi i pregi della Donna han fine;
Uno ancora ne avanza: l' amicizia;
Affetto nobilissimo, qualora
Altro non celi che di fuor non pare.

E s' ella è pura e dallo spirto emana,
L' uomo sublima sì, che lo avvicina
Del suo Creatore alla sovrana altezza.
Il valor, la costanza, la virtude,
In lui risveglia e dell' ingegno alluma
Quella scintilla che immortal lo rende.

Quel che la Donna può, con altro suono
Che 'l mio non è, lo dicono i famosi
« Maestri e Duci di color che sanno.